

L'agricoltura contadina: la principale produttrice di cibo

di Jan Douwe van der Ploeg

Nuove divisioni emergono in seno ai molteplici e diversificati sistemi agricoli esistenti nel mondo. Fino a tempi recenti l'agricoltura contadina è stata per lo più minacciata dall'*agribusiness*, dalle banche, dalle politiche volte a favorire le esigenze delle aree urbane e/o dell'agricoltura industriale. Si può dire che tali minacce fossero giunte, parlando schematicamente, dall'esterno. Le nuove fratture sono decisamente diverse e provengono, per così dire, dall'interno. Ciò dipende dal fatto che il settore delle imprese agricole familiari si è sviluppato ormai da decenni seguendo due percorsi divergenti: quello dell'agricoltura contadina comunemente intesa e quello dell'agricoltura di impresa. Non si tratta di sviluppi totalmente diversificati, in bianco e in nero, occorre tuttavia rendersi conto come le due traiettorie siano connotate da importanti differenze, al pari dei risultati che ne conseguono.

Il concetto di "agricoltura familiare" risulta utile in quanto si riferisce ai rapporti giuridici. La famiglia possiede le principali risorse, è al suo interno che tutte le decisioni vengono prese e i suoi membri svolgono la maggior parte del lavoro. Questa definizione mira a spiegare gli aspetti istituzionali delle imprese agricole ed è particolarmente utile per distinguere l'agricoltura familiare dalla *corporate farming*. Non comprende, però, la dimensione materiale e sociale: il concetto di *family farming*, in parte rassicurante, non specifica come le risorse siano mobilitate, combinate e sviluppate, o come la produzione sia organizzata. Non chiarisce neanche come la tenuta agricola si rapporti alla natura o alla società. Per rispondere a questi interrogativi è necessario ricorrere al concetto di *farming style*, che spiega come vengono strutturati i processi di produzione e di sviluppo e mette in relazione la strutturazione di questi processi con il patrimonio culturale dell'agricoltore e con i nessi che connettono la fattoria ai mercati, alla tecnologia e alle politiche pubbliche.

La ricerca sui *farming styles* ci aiuta a comprendere la grande eterogeneità che caratterizza l'agricoltura, che spazia da quelle di natura più contadina a quelle più imprenditoriali. È proprio all'interfaccia dei due che emergono le nuove divisioni.

L'agricoltura imprenditoriale è una grande minaccia per l'agricoltura contadina (che rappresenta la larga maggioranza degli agricoltori e delle tenute) e si pone in contrasto con la questione delle nuove scarsità che la società deve affrontare (clima, acqua, impieghi, cibo). Nonostante ciò, con l'alibi di rivolgersi a *tutte* le imprese familiari, le politiche agricole tendono ad assumere un orientamento che per lo più, se non esclusivamente, incanala i sussidi verso il polo dell'imprenditoria, mentre i costi vengono distribuiti "equamente" a tutti i tipi di imprese – o magari pagati soprattutto dal polo dei contadini. Queste politiche così elitarie ed esclusive possono essere paragonate alla scommessa su un cavallo zoppo.

1. Agricoltura di tipo contadina e d'impresa

L'agricoltura contadina è un'istituzione della terra e del lavoro che esiste da migliaia di anni. Mette insieme la terra e il lavoro in un modo tutto particolare, dando vita a forme di coltivazione in grado di affrontare i cambiamenti storici e di adattarsi a una incredibile serie di avversità ecologiche e socio-economiche. Molte e differenti narrazioni sono state utilizzate per annunciarne l'imminente scomparsa, tuttavia oggi ci sono più contadini-coltivatori di prima e il futuro dipende in modo cruciale da loro: l'agricoltura contadina procura ancora al mondo almeno il 70% del suo cibo (Samberg *et al.*, 2016).

Possiamo definire l'agricoltura contadina come fondata su una base di risorse autocontrollate: la maggior parte del necessario per produrre cibo, fibre o altro è disponibile all'interno della stessa famiglia contadina e si tratta di risorse che fanno parte del patrimonio familiare trasmesso da una generazione all'altra. La base auto-controllata delle risorse include una *natura viva* che comprende terra, raccolti, animali, tutto l'ecosistema locale e la *capacità degli agricoltori* di conoscere, trattare, sviluppare e convertire la natura viva in cibo. La disponibilità di una simile base di risorse consente autonomia e il controllo della produzione e dello sviluppo. I cicli chiusi (gli animali che producono concime che va nei campi e nel suolo, poi nei raccolti che infine nutrono anche gli animali stessi) svolgono un ruolo cruciale: un concime ben preparato riduce al minimo l'acquisto di fertilizzanti chimici e una buona coltivazione erbacea consente il lusso di comprare pochissimo o nessun additivo concentrato. Un'alimentazione equilibrata riduce lo stress degli animali e li fa vivere più a lungo; se l'allevamento e la selezione restano all'interno della fattoria, si riduce inoltre il rischio di importare malattie. L'agricoltura contadina è *farmling gently* – "coltivare con dolcezza" (Zuiderwijk, 1998) – ed è peraltro altamente produttiva (Larson *et al.*, 2012). La coltivazione contadina si prende cura della natura e dei fili che la connettono a tutta la società.

Le fattorie contadine si basano su diversi equilibri e la chiave del successo consiste nel saperne raggiungere uno buono (Chayanov, 1925). Non ci riferiamo solo ai bilanciamenti agronomici (ad esempio tra le dimensioni del terreno e il numero degli animali), ma anche agli equilibri socio-economici. La forza-lavoro disponibile nella fattoria familiare e la sua capacità produttiva vengono attentamente registrate e periodicamente aggiornate. Anche la capacità di risparmio e il ritmo della crescita sono adeguatamente rilevati. Tutto ciò avviene seguendo repertori culturali propri di diversi *farming styles*. Una fattoria ben condotta, ovunque essa si trovi, è considerata *a beautiful farm* (“una fattoria bella”) e quando raggiunge una condizione di avanzo di bilancio (cioè di crescita), la fattoria, almeno dalla voce dei contadini della Frisia, sarà considerata “una fattoria libera” (Ploeg, 2013). Avere una fattoria equilibrata e libera, come in tempi recenti si è visto, è un fatto ben rilevante in tempi di crisi: diventa una vera e propria prova di *resilience*.

Queste caratteristiche sono alla base delle numerose somiglianze che si possono osservare tra l'agricoltura contadina dell'Europa e quella dei Mezzogiorni del mondo. Mentre si possono rilevare molte differenze a livello di redditi, benessere, prospettive di aumento del reddito, i modi in cui i coltivatori contadini strutturano la produzione e lo sviluppo delle loro fattorie sono fondamentalmente gli stessi. C'è molta agricoltura contadina nel Nord Globale, eppure la scienza istituzionalizzata ha perso la capacità di riconoscerla, di teorizzarne le caratteristiche e di fornirle un adeguato sostegno.

L'agricoltura imprenditoriale è invece strutturata in un modo molto differente dallo “stile” contadino. In primo luogo non è fondata su una base autonoma di risorse, ma su flussi di merce (*commodities*) più o meno permanenti. Le principali risorse, come i foraggi o il mangime per il bestiame, gli animali giovani per sostituire quelli vecchi e le sementi, sono prevalentemente, se non completamente, acquistati nei diversi mercati invece di essere prodotti (e riprodotti) nella stessa fattoria (o nella più ampia comunità di produttori). La stessa situazione riguarda le conoscenze, l'uso dei macchinari, la capacità di finanziare l'acquisto delle macchine, gli strumenti di lavoro, gli edifici, e più in generale lo sviluppo della fattoria. Qui il credito ha definitivamente preso il posto dei risparmi generati nella stessa fattoria. Ciò implica che l'attività agricola imprenditoriale sia diventata un'operazione *finanziaria*: riguarda denaro investito per acquistare le risorse necessarie a produrre abbastanza da ottenere più denaro per pagare i debiti contratti. Questo schema è diverso dalla logica del coltivatore contadino per il quale la natura e il lavoro sono combinati in modo da produrre adeguatamente cibo per il mercato. L'agricoltura imprenditoriale ha creato nuove identità. Il tipico imprenditore agrario non è più, prima

di tutto, l'agricoltore competente che ama il coltivare. Lui (o lei) tende a diventare un mercante, un *manager*, o, magari, anche in parte uno speculatore.

Gli alti livelli di indebitamento sono la nuova norma: il debito totale delle imprese olandesi (escludendo i prestiti tra familiari) ammonta a 30 milioni di euro, ovvero 10 o 15 volte il totale delle loro entrate agricole (che oscilla tra i 2 e i 3 miliardi l'anno).

2. La genesi del progetto imprenditoriale

L'agricoltura di impresa è stata creata da, e attraverso, il progetto di modernizzazione: un grandioso progetto guidato dallo Stato e che ne richiede decisamente la presenza¹. Si tratta di un'operazione a lungo termine e multilivello che intende allineare l'agricoltura agli interessi globali del capitale e agli interessi specifici delle industrie agricole e alimentari. Nell'Europa del Nord-Ovest questo progetto iniziò dopo la Seconda guerra mondiale, si rafforzò nel corso degli anni Cinquanta e raggiunse un livello egemonico alla fine degli anni Sessanta. Nel Sud globalmente inteso simili progetti sono stati adottati e portati avanti sotto l'egida della "Rivoluzione verde" e dello "sviluppo rurale integrato".

La scienza ha svolto un ruolo importante nei processi di modernizzazione, nella "Rivoluzione verde" e nello "sviluppo rurale integrato". Il ruolo della scienza è stato decisivo per la genesi e lo sviluppo dell'agricoltura imprenditoriale, sia strumentalmente sia ideologicamente. Ha conquistato questo decisivo ruolo ridefinendo cosa sia l'agricoltura. Nell'agronomia classica si considerava l'agricoltura come: "le cose che i contadini fanno". Negli anni Trenta le scienze agrarie cominciarono a percepire l'agricoltura come applicazione delle leggi della biologia, della chimica, della fisica e dell'economia. L'applicazione delle leggi proprie di queste discipline ha portato alla costruzione e allo sviluppo di tecnologie e modelli organizzativi adatti a "migliorare" e "sviluppare" l'agricoltura. Come scriveva Koningveld (1986, p. 46): «La scienza agraria si impegna a condurre ricerche sistematiche dei processi naturali rilevanti per l'agricoltura dipendenti dalle condizioni create attraverso interventi tecnici». Ciò che la scienza ha scartato è il riferimento all'uomo, al lavoro, al suolo e alla biologia del suolo. La scienza non è stata, e ancora per molti aspetti non è, in grado di

1. La principale contraddizione oggi insita nell'agricoltura (in particolare nelle politiche agricole) probabilmente si evidenzia nel fatto che lo Stato da un lato propone la reiterazione del progetto di modernizzazione mentre dall'altro si sta ritirando dai mercati. Questa contraddizione si riflette nell'incapacità delle grandi imprese agricole intensive e in rapida crescita di rispondere alla volatilità dei mercati globalizzati e deregolamentati.

affrontare queste entità imprevedibili, e le ha così lasciate fuori dai calcoli e dalle misurazioni.

Lo storico Eric Hobsbawm affermò che il secondo dopoguerra avrebbe segnato l'epoca della "morte dei contadini". Dal punto di vista intellettuale è interessante riprendere le affermazioni dei grandi studiosi che vissero e operarono in quel periodo, e che contribuirono a plasmare la transizione allora in corso. Mendras (1984), Hofstee (1966) e molti altri grandi intellettuali fecero grandi sforzi per chiarire la differenza tra i contadini e i nuovi imprenditori agricoli che si supponeva avrebbero realizzato le promesse del futuro. Esaminiamo brevemente i loro argomenti.

In primo luogo bisognava considerare il rapporto con la terra. I contadini erano legati a essa, ma talvolta potevano odiarla. La terra testimoniava il loro (e dei loro antenati) tributo di sangue, di sudore e di lacrime, i loro ripetuti sforzi per migliorare la biologia e la fertilità del suolo. I contadini conoscevano bene ogni angolo della loro terra, avevano trasformato il suolo, migliorandolo, e ne erano orgogliosi, ma talvolta quegli stessi terreni diventavano la loro maledizione.

Secondo Mendras, "l'entrepreneur agricole" aveva però ormai acquisito tutt'altro rapporto con la terra perché poteva fare ampio uso di fertilizzanti chimici e tagliare così il cordone ombelicale che univa il contadino al suo suolo. In secondo luogo, il nuovo imprenditore dovette affrontare il bisogno, e la sfida, di nuovi investimenti. La storia dell'agricoltura era sempre stata caratterizzata dagli investimenti di *forza lavoro*, ma allora il trattore, la mietitrebbia, i nuovi edifici da costruire richiedevano enormi investimenti *finanziari*. In terzo luogo, risultò necessario disporre di nuove tecnologie e ciò comportò il ricorso all'indebitamento. Nella tradizione olandese, rappresentata soprattutto da Hofstee e van den Ban, la diffidenza o l'accettazione del ricorso al credito segnarono una linea di demarcazione tra i due gruppi di contadini.

In quarto luogo, l'ampio uso del credito comportò un ulteriore cambiamento: i contadini furono costretti a diventare *imprenditori*, furono cioè costretti a «jouer le jeu économique moderne» (Mendras, 1984, p. 171). Ciò implicò una nuova valutazione, fundamentalmente diversa da quello dei *contadini* veri e propri, le cui scelte di vita venivano interpretate come: «être libre, manger son pain, et respecter la nature» (*ibid.*). Per Mendras (*ivi*, p. 181) questo atteggiamento non implicava affatto che la popolazione contadina rappresentasse l'accettazione di un generale ristagno: «Il buon contadino – egli scrisse – dispone dei necessari mezzi di produzione, lavora molto e ottiene progressi».

Un quinto tipo di cambiamento, sempre riferibile alle affermazioni di Mendras, riguarda il contesto in cui gli agricoltori operavano. I contadini veri e propri erano soggetti all'oppressiva economia morale che le comu-

nità contadine, mentre per i nuovi imprenditori dominava l'immagine di soggetti liberi, privi di legami pregressi e capaci di prendere decisioni razionali.

A questo punto è interessante fare riferimento al lavoro del grande Bruno Benvenuti (1990), il quale ha meticolosamente condensato in un titolo, *Technological – Administrative Task Environment* (TATE), la narrazione dei metodi e dei doveri che prescrivevano e sanzionavano le scelte degli imprenditori. Il nuovo libero imprenditore risultò poi essere una figura di fantasia, un “coltivatore virtuale” costretto a ricorrere a pratiche prescritte da scienziati e dirigenti di politiche agronomiche.

Mi sono immerso in questi aspetti della storia per sostenere che oggi stiamo assistendo a una specie di manovra a U. Mentre i protagonisti della modernizzazione rigettavano come stupida e vecchia l'idea della connessione tra l'uomo e la terra, ora assistiamo a una rivalutazione delle specificità dei suoli, il locale, e del coltivatori sapiente. Il suolo non è qualcosa di immutato, presente dai tempi della *Genesi* a oggi. Come hanno sostenuto Johan Bouma (1993) e Martijn Sonneveld (2004) si tratta di un *phenoform*: il prodotto di una co-produzione, il risultato di una continua interazione tra l'uomo e la viva natura. Di conseguenza, la conoscenza del suolo non può essere standardizzata e incardinata in categorie generali astratte. Va detto che bisogna lavorare la terra per averne una vera conoscenza.

Lo stesso vale per il credito. Conosciamo ora i terribili pericoli generati dalla finanziarizzazione e conosciamo molto meglio i pericoli del «*jeu économique moderne*». Ora, per la prima volta, riconosciamo la verità dell'osservazione di Polanyi (1957, p. 131): «permettere di lasciare al mercato il destino del suolo e delle persone significherebbe decretarne la distruzione».

Questa storia ha i suoi lati umoristici. Scienziati e politici hanno ignorato quanto fosse opportuno prendersi cura del suolo e mantenere un legame con esso e hanno anche disprezzato gli agricoltori che non volevano ricorrere a cospicui prestiti considerandoli condannati all'irrilevanza economica. Ciò consentì loro di cancellare, almeno teoricamente, l'esistenza dei contadini. Tuttavia, cinque o sei decenni più tardi quegli stessi fattori giocano un ruolo centrale nel dibattito e sono al centro dell'attuale crisi agraria. La fertilità del suolo è enormemente diminuita in molte parti del mondo, mentre i debiti degli agricoltori e il rifiuto o l'incapacità delle banche di rifinanziarli rappresenta un'altra gravissima minaccia per la continuità della produzione di cibo.

Insomma, andando oltre i limiti dell'ecosistema e riferendosi soltanto alla legge dei mercati, il modello imprenditoriale, che prometteva di rendere superflua la presenza dei contadini, è fallito esattamente laddove lo si credeva imbattibile.

Così oggi si sostiene che abbiamo nuovamente bisogno dei contadini: non quelli di ieri, ma quelli del ventunesimo secolo (Ventura, Milone, 2007). Quelli legati alla terra ma competenti nelle scienze agrarie, capaci di affrontare con seria e opportuna prudenza il rapporto con il mercato dei capitali. Il desiderio di ritrovare, riformulare, un modello neo-contadino si è accompagnato alla consapevolezza che i contadini non sono mai scomparsi, più semplicemente siamo noi che avevamo smesso di riconoscere la loro esistenza.

3. Crescite di scala come “fuga in avanti”

La dipendenza dell'agricoltura imprenditoriale dal mercato dei capitali ha conseguenze di vasta portata. In primo luogo implica il fatto che gli artefatti tecnologici non siano più strumenti per facilitare e migliorare i processi di produzione, ma entrino a fare parte della fattoria come capitale che deve essere valorizzato. Edifici, terra, tecnologie, animali e altre risorse non sono più un patrimonio (come nell'agricoltura contadina) ma, essendo un'emanazione del credito, iniziano a funzionare come “capitale” che deve generare un “profitto” per ripagare rimborsi, interessi (e, magari, nuove linee di credito).

Il capitale spinge alla necessità di espandere continuamente la fattoria, soprattutto quando i mercati sono volatili: i margini relativamente bassi e la prospettiva di un improvviso crollo dei prezzi rendono i continui, se non accelerati, aumenti di scala una vera e propria necessità materiale.

Questi aumenti di scala avvengono attraverso l'assorbimento di un'impresa da parte di concorrenti più forti (*take-overs*). Le fattorie imprenditoriali si espandono appropriandosi delle risorse (terra, quote, quote di mercato o immagine) di altri espulsi dal settore dell'agricoltura. Ciò fa sì che lo sviluppo agricolo diventi un fenomeno regressivo: il valore aggiunto netto totale viene ridotto e al tempo stesso redistribuito in modo più ineguale. E ciò è in netto contrasto con le forme dello sviluppo contadino che fanno invece aumentare il valore aggiunto totale del settore primario nel suo insieme assicurando un certo grado di equa distribuzione della ricchezza.

Tale contrasto è stato dimostrato in modo chiaro e convincente da una lunga ricerca condotta dal National Centre for Applied Research in Lelystad (Kamp, Haan, 2004; Evers *et al.*, 2007). Nella seconda metà degli anni Novanta furono messe a confronto la gestione a basso costo di un'azienda di tipo contadino e la gestione di una fattoria “più moderna” che aveva uno stile *hi-tech* di tipo imprenditoriale. Entrambe le imprese erano state progettate per ottenere un livello di entrate paragonabile alla media urbana e per essere gestite da un solo gerente. Questi i tratti

simili dei due modelli, per tutti gli altri aspetti le due fattorie erano molto diverse: per il livello di tecnologia, l'allevamento degli animali, l'uso di fattori di produzione esterni ecc. L'esito della comparazione fu quasi incredibile: le due fattorie producevano le stesse entrate, ma per ottenerle quella "imprenditoriale" aveva bisogno di una quota di prodotto doppia rispetto a quella "contadina" (800 invece di 400 mila litri di latte annui). Se proiettiamo questo dato sull'insieme del prodotto totale dell'industria lattiero-casearia olandese a metà degli anni Novanta (10 miliardi di Kg di latte) vediamo che esso può essere prodotto da un numero di fattorie che oscilla tra 12.500 e 25.000. Tutto ciò non è certo irrilevante. Il passaggio dalle forme di produzione di tipo contadino all'agricoltura "imprenditoriale" riduce di molto il livello dell'occupazione e il reddito totale generato, in modo continuativo e non una volta ogni tanto.

Questi confronti potrebbero indurci a concludere che l'agricoltura imprenditoriale è un'opzione molto costosa che tuttavia può rappresentare una scelta interessante per le banche, le industrie agroalimentari e la grande distribuzione. Per i contadini, invece, è una realtà che spesso si rivela incapace di soddisfare le loro aspettative.

4. L'importanza dell'agricoltura contadina

Pochi anni fa l'*High Level Panel of Experts* (2013) del Committee for World Food Security della FAO discusse la necessità di investire nell'agricoltura dei piccoli proprietari evidenziando l'importanza dell'agricoltura contadina. Il *Panel* sosteneva che l'agricoltura contadina contribuisce positivamente alla sicurezza alimentare, allo sviluppo economico generale, all'occupazione e al reddito, alla produttività, al pieno impiego, alla sostenibilità, al paesaggio, alla biodiversità, al clima, all'emancipazione e al patrimonio culturale. Essa contribuisce notevolmente *più* che altri tipi di coltivazione sia nel Nord che nel Sud del Mondo. In una recente raccolta di studi sull'*agricoltura familiare* in diversi continenti (organizzata e pubblicata dalla FAO) tutto ciò è stato confermato in modo convincente. L'agricoltura contadina è importante per il mondo intero, almeno finché abbia sufficiente spazio per poter offrire il suo contributo. Rifiutare questo spazio ai contadini non rappresenta soltanto una diretta minaccia per la sopravvivenza di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, ma pone anche gravi minacce alla sicurezza alimentare, alla sostenibilità, allo sviluppo economico in generale ecc. Tuttavia, l'agricoltura imprenditoriale e le politiche che la sostengono stanno continuamente e voracemente divorando questi spazi (Ploeg, 2008).

5. L'emancipazione: una sfida ancora incompiuta

La storia agraria dell'Europa ha vissuto momenti decisivi durante i quali la povera gente senza terra dovette fare enormi sforzi per ottenere un piccolo pezzo di terra e avviare un lavoro da contadino, guadagnandosi così un minimo di autonomia, dignità e benessere. Mio nonno, uno di loro, era un operaio rurale costretto a viaggiare su e giù dalla *Friesland* alla Germania e all'Olanda per guadagnarsi il pane mungendo le mucche e raccogliendo il fieno, sempre per altri. Durante uno di questi viaggi conobbe una giovane ragazza che poi sarebbe diventata mia nonna. I due fidanzati rimasero tali per sette anni: tanto si doveva attendere per mettere da parte abbastanza soldi per l'acquisto di una mucca e di un maiale e potersi dunque sposare. Il possesso di una mucca e un maiale era considerato allora il minimo necessario per sistemarsi, affittare un pezzo di terra, sposarsi, avviare il lavoro in campagna e formare una famiglia. I miei nonni sono stati giustamente orgogliosi della piccola fattoria che, lavorando molto, hanno fatto crescere riuscendo anche a mandare uno dei figli alla scuola secondaria prima e a un istituto magistrale poi. Lo stesso figlio diventò preside, e a suo tempo poté mandare il proprio figlio a studiare Scienze Agrarie. È così che dovrebbe procedere l'emancipazione dei giovani di oggi, ma nel nostro presente questa possibilità è negata a molti milioni di persone.

L'agricoltura contadina consente l'emancipazione e può anche esserne il risultato. Le basi di risorse autonome sono state costruite attraverso lotte sociali plurime e ricorrenti. In molti luoghi del mondo uomini e donne continuano a battersi per la terra, le sementi, l'acqua, l'accesso ai mercati e ai servizi. Una volta che la base autonoma di queste risorse viene costruita, le aspirazioni di emancipazione (ad esempio elevare il proprio livello di vita, migliorare le condizioni di partenza per la crescita dei bambini ecc.), diventano il principale motore della crescita e dello sviluppo agricolo. Le simultanee miglierie nella produzione (in quantità e/o qualità) e i progressi nei livelli di vita di tutti i coltivatori sono le ruote del progresso che ha caratterizzato i paesi mondiali in continua crescita e hanno procurato il cibo per una popolazione mondiale in continua crescita.

Non c'è proprio nessun motivo per sostenere che il ruolo emancipatorio dell'agricoltura contadina sia ormai esaurito (o che le economie urbane in crescita possano prenderne completamente il posto). Non è assolutamente il caso dell'America Latina, Asia e Africa. Nei prossimi decenni ci saranno centinaia di milioni di giovani che avranno bisogno di sviluppare mezzi di sussistenza nelle zone rurali. Anche nell'area del Mediterraneo c'è

un forte movimento di giovani che intende vivere in campagna e che sta creando fattorie straordinariamente nuove (Morel, 2016).

Un'emancipazione non avviene mai senza conflitti socio-politici. Lo spazio richiesto deve essere conquistato e poi difeso. Qui vorrei fare tre osservazioni. La prima riguarda i punti di forza e di debolezza dei movimenti contadini. Sembrerebbe che essi siano condannati a restare ai margini: non sono numerosi e possono facilmente essere trascurati. Nonostante ciò occupano un ruolo centrale e decisivo per quanto riguarda l'approvvigionamento del cibo: essi si trovano così a essere contemporaneamente marginali e centrali, deboli e forti. La forza sociopolitica dei movimenti contadini si basa su due diritti posseduti in comune ("commons"): il diritto di accesso alla terra, all'acqua, alle sementi o, più genericamente, alla natura (un innegabile diritto che costituisce un *common*); il diritto al cibo, il diritto di apprezzarne la qualità e il conseguente diritto di trattare direttamente con i suoi produttori. Questi due *commons*, l'accesso alla natura e il diritto al cibo, sono valori civilmente supremi e ciò dà ai movimenti contadini un'enorme forza potenziale e la possibilità di allearsi con altri soggetti. In secondo luogo si deve ricordare che le lotte contadine non avvengono soltanto attraverso le manifestazioni, bruciando un McDonalds o distruggendo un campo sperimentale OGM. Prendono forma anche in pratiche costruttive e innovative che mirano a modificare la produzione, la lavorazione, la commercializzazione e che nel loro insieme possono assumere il carattere di una vera e propria transizione. In sé le singole pratiche possono sembrare insignificanti – almeno allo scienziato e al politico –, ma insieme possono costituire una forza socio-politico importante e una promessa per il futuro.

La mia terza osservazione riguarda il significato dei movimenti e delle lotte contadine per la società dal momento in cui rappresentano oggi la più forte alternativa al ruolo dei *networks* globali e oligopolistici che controllano sempre di più la produzione, la lavorazione, la distribuzione e il consumo del cibo. Dove questi imperi del cibo controllano i mercati, i movimenti contadini stanno creando nuovi mercati contadini, in nome del principio della sovranità alimentare. Dove gli imperi del cibo mirano a monopolizzare il materiale genetico, i movimenti contadini difendono l'accesso democratico alla natura viva. Dove gli imperi del cibo attivamente inducono alla povertà e alla marginalità, i movimenti contadini lottano per l'emancipazione. In breve, i movimenti contadini sono una parte indispensabile dei *checks and balances* che mantengono vivibili le nostre società.

Vorrei sottolineare l'importanza dell'agricoltura contadina con due specifici esempi. Il primo condensa la storia recente dell'agricoltura contadina in Cina, il secondo riguarda i Paesi Bassi.

6. Il caso della Cina: intensificazione guidata dal lavoro

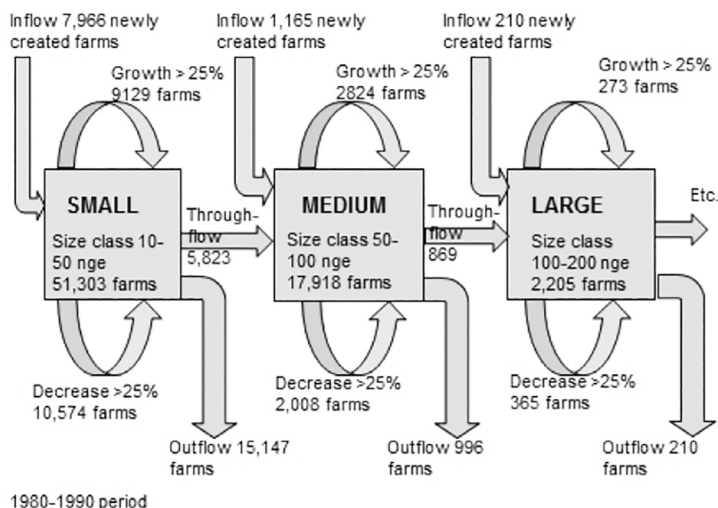
La fattoria contadina media in Cina è di 5 mu, cioè un terzo di ettaro. Secondo i calcoli tradizionali si tratta di una misura troppo modesta per far vivere una famiglia, tanto meno per investire e sviluppare. Ma l'agricoltura contadina cinese è cresciuta e si è sviluppata continuamente negli ultimi trentacinque anni ed è notevolmente aumentata la produttività totale dei fattori – *total factor productivity* (Ploeg, Ye, 2016). Lo sviluppo si presenta qui come intensificazione guidata dal lavoro, in cui la quantità e la qualità del lavoro contadino rappresentano elementi decisivi. Deriva da qui una conseguenza ben importante: la povertà è stata quasi eliminata. Nelle case dei contadini possiamo oggi trovare all'esterno una parabola satellitare e all'interno una grande televisione ultimo modello. Per tutti questi aspetti il caso della Cina si presenta come l'opposto dell'Africa (territorio di sperimentazione per tante cosiddette iniziative “per lo sviluppo” indotte dall'Occidente). E tutto ciò testimonia, in maniera convincente, la forza e il potenziale produttivo della popolazione contadina, così come mette in luce il ruolo straordinariamente importante delle donne e, per tutti, l'importanza di una partecipazione multipla al lavoro. Ma alla base di tutto ciò c'è anche un altro piano di conoscenza: l'esperienza cinese dimostra chiaramente come accanto al modello di impresa agricola di sviluppo dell'Occidente si possa delineare un paradigma di sviluppo alternativo in cui l'agricoltura contadina rappresenta il principale vettore della sovranità alimentare. Diverse gruppi di studio hanno dimostrato in modo convincente come la chiave per risolvere il problema della povertà e assicurare l'accesso al cibo non sia la ricorsa alle innovazioni tecnologiche, ma le politiche a sostegno della campagna, dei contadini e dei poveri (Donaldson, 2011; Henley, van Donge, 2013).

7. I Paesi Bassi: tenacia e rilevanza delle piccole fattorie

Ci sono altri casi simili? Esaminiamo quello dell'Olanda. La figura 1 riassume la dinamica degli sviluppi di una parte dell'agricoltura olandese. Mostra come le 71.540 fattorie con animali da pascolo esistenti nel 1980 si siano sviluppate nel decennio successivo con riferimento al database olandese delle mutazioni che ci permette di seguire gli sviluppi nel tempo delle singole fattorie.

FIGURA 1

Dinamica differenziale nell'agricoltura olandese (fattorie con animali da pascolo, 1980-1990)²



La figura mostra come molte fattorie effettivamente siano scomparse, ma ciò non succede soltanto alle piccole imprese e si verifica anche nelle categorie medie e grandi.

La figura mostra anche come durante questo decennio si sia verificato un afflusso con la creazione di 9.359 nuove imprese. Si rileva una forte crescita per i soggetti di ogni estensione, ma la crescita maggiore (25%) si evidenzia nelle imprese più piccole: il 17,8% di esse è fortemente cresciuto, rispetto al 12,4% delle fattorie più grandi. Questo tipo di crescita spesso risulta essere un flusso continuo verso l'alto: le piccole imprese diventano unità di medie dimensioni e quelle medie diventano imprese grandi. Ciò è in parte dovuto alla ricerca di emancipazione di cui abbiamo già parlato.

Infine c'è il declino e l'evidenza empirica va contro le attese. Si registra una forte decrescita (-25%) tra le categorie di tutte le dimensioni, comprese le grandi imprese. Il quadro di insieme è dunque molto più complesso del semplice mantra secondo cui «le piccole imprese spariranno e le grandi tenute continueranno a crescere».

2. NGE è la misura per le dimensioni economiche delle aziende agricole.

La tabella 1 mostra lo stesso insieme di fattorie e lo segue fino al 2006 (l'ultimo anno per cui questo *dataset* è consultabile). Viene mostrato il contributo netto (cioè la crescita meno il decremento e il deflusso) che le unità di diverse dimensioni portano per la crescita complessiva del settore agricolo nei Paesi Bassi per le fattorie piccole, medie, grandi, molto grandi e *megafarms*.

TABELLA 1

Il contributo al totale della crescita agricola per categorie di diverse dimensioni delle imprese agricole olandesi con animali da pascolo (1980-2006)

Size category (departing from the 1980 situation) in nge	Net contribution to total growth (measured in nge)
< 50 nge	175,416
50-100 nge	258,913
100-200 nge	37,979
200-400 nge	3,237
>400nge	119

In breve: le piccole imprese hanno contribuito al totale della crescita quasi cinque volte di più delle fattorie grandi. Prese singolarmente esse si sviluppano e crescono in modo modesto e spezzettato, ma moltiplicate per il loro grande numero ne viene fuori un contributo notevole. A sua volta il contributo delle fattorie di media grandezza è anche più rilevante. Singole fattorie grandi possono certo crescere in modo spettacolare ma, rappresentando un numero limitato di imprese, contribuiscono molto meno alla crescita generale. E se consideriamo le grandissime fattorie e le cosiddette *megafarms* (> 400 NGE nel 1989) possiamo constatare come il loro contributo sia irrilevante.

Tutto ciò dimostra empiricamente ciò che è stato detto finora: la scelta di concentrare l'attenzione sulle grandi fattorie e di indirizzare verso loro

le opportunità di sviluppo – attraverso le politiche agricole – vale quanto la scommessa su un cavallo zoppo.

8. La scomparsa dell'agricoltura imprenditoriale

I temi fin qui discussi coinvolgono la società intera. Le fattorie imprenditoriali sono molto influenzate e dipendenti dai mercati e dall'ambiente istituzionale in cui operano. Tuttavia, l'allineamento ai mercati, alle istituzioni e alle loro scelte, le rende molto vulnerabili. Quando intervengono cambiamenti imprevisi e/o bruschi nel contesto economico e istituzionale questo segmento finisce “fuori linea” e ha scarsa capacità di adattamento (a causa del *path dependency*).

Le turbolenze possono costituire un pericolo serio per l'approvvigionamento alimentare proprio perché l'agricoltura imprenditoriale, al contrario di quella contadina, ha una scarsa capacità di assorbimento degli shocks. Nel 2008-2009 i produttori lattieri dovettero affrontare una drastica caduta del prezzo del latte, e di conseguenza, molte imprese subirono un periodo prolungato di bilanci negativi. Ciò risultò particolarmente oneroso per le fattorie specializzate, intensive, e di grandi dimensioni le quali erano rapidamente cresciute negli anni precedenti contraendo alti livelli di indebitamento (Oostindie *et al.*, 2013; Dirksen *et al.*, 2013).

L'anno scorso (2016), il 72% di tutte le fattorie olandesi dovette far fronte a problemi di flusso di cassa. Se non ci fossero stati i contributi statali di sostegno per i prodotti lattieri (53.260 euro annui per le grandi fattorie, a fronte di soltanto 6.780 per quelle piccole), queste fattorie imprenditoriali, che si dice siano competitive, sarebbero fallite già da molti anni. In sintesi: l'agricoltura imprenditrice può facilmente fallire e se e quando ciò avverrà avrà un impatto negativo sul rifornimento di cibo.

9. *Repeasantization*

Globalizzazione, deregolamentazione, crescita dell'agricoltura imprenditoriale, politiche statali squilibrate, la crescente egemonia degli imperi del cibo e, più recentemente, la nuova ondata di *land grabbing* (Ploeg, Franco, Borras, 2015) hanno demolito le prospettive di molti milioni di famiglie contadine. In molti luoghi ciò ha condotto a forti processi di riduzione dell'attività contadina (*depeasantization*). Tuttavia, non bisogna dimenticare che negli ultimi tempi si sono osservati anche robusti processi di crescita dell'attività contadina (*repeasantization*) in altri luoghi. Nel 1979, nella provincia cinese dell'Anhui, gli operai rurali sfidarono la tirannia del collettivismo determinando così un processo di *repeasantization* che portò alla creazione di 200 milioni di nuove unità agricole contadine.

Il Brasile è stato un altro luogo spartiacque: con le occupazioni della terra e i successivi *campamentos*, il Movimento Sem Terra (MST) ha creato 400.000 nuove unità produttive contadine che coprono complessivamente un'area pari alla superficie agricola totale di Svizzera, Portogallo, Belgio, Danimarca e Paesi Bassi messi insieme.

L'Europa, a sua volta, ha assistito all'ampio sviluppo della multifunzionalità, all'ulteriore sviluppo dell'agricoltura a basso *input* esterno (ora portato avanti con il logo dell'agro-ecologia) e alla creazione di nuovi mercati (Hebinck, Ploeg, Schneider, 2015).

Queste nuove dinamiche di sviluppo sono emerse come risposta allo sfruttamento dell'agricoltura esercitato dagli imperi del cibo e si sono simultaneamente tradotte in *repeasantization*: ovvero l'agricoltura sta tornando più contadina e attrae anche nuovi soggetti, specialmente i giovani che stanno allargando i ranghi e le fila dei contadini.

È importante sottolineare come la lavorazione del cibo in fattoria, l'agriturismo, la gestione da parte degli agricoltori della natura e del paesaggio, la creazione di nuovi mercati ecc. non sono soltanto attività che si aggiungono all'agricoltura, stanno piuttosto contribuendo a ridefinirla. Sono espressioni di "agricoltura diversa", come ha ben mostrato Henk Oostindie (2015). È un'agricoltura decisamente diversa dall'industrializzazione imprenditoriale dell'agricoltura: la sta nuovamente rendendo più "gentile".

Infine c'è la creazione e lo sviluppo di "La Via Campesina", il movimento contadino globale, fiero, robusto e forte che unisce una notevole forza intellettuale e di immaginazione a una quantità impressionante di agenzie.

Questi principali cambiamenti storici sono, credo, legati da un unico filo conduttore: il desiderio di molti milioni di produttori di rendersi indipendenti e autonomi, di prendere distanza dalle regole soffocanti che ci vengono sempre più imposte e di costruire le loro basi materiali ed economiche per condurre una vita migliore e contribuire alla società nel suo complesso.

Riferimenti bibliografici

- BENVENUTI B. (1990), *Geschriften over landbouw, structuur en technologie, Wagingse Sociologische Studies*, LUW, Wageningen.
- BOUMA J. (1993), *Soil behaviour under field conditions: Differences in perception and their effects on research*, in "Geoderma", 60, pp. 1-15.
- CHAYANOV A. V. (1966 [1925]), *The theory of peasant economy*, Manchester University Press, Manchester.
- DIRKSEN H., KLEVER M., VAN BROEKHUIZEN E., DOUWE VAN DER PLOEG J., OOSTINDIE H. (2013), *Bouwen aan een betere balans: een analyse van bedrijfsstijlen in de melkveehouderij*, WUR/DMS, Wageningen.

- DONALDSON J. A. (2011), *Small works: Poverty and economic development in south-western China*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- EUROPEAN PARLIAMENT (2014), *Small agricultural holdings, European Parliament Resolution of 4 February 2014 on the future of small agricultural holdings* (2013/2096 (INI), P7_TA-PROV(2014)0066.
- EVERS S. G., DE HAAN M. H. A., BLANKEN K., HEMMER J. G. A., HOLLANDER C., HOLSHOF G., OUWELTJES W. (2007), *Results Low-cost Farm 2006*, Report n. 53, asg/wur, Lelystad.
- HEBINCK P., PLOEG J. D. VAN DER, SCHNEIDER S. (2015), *Rural development and the construction of new markets*, Routledge, London-New York.
- HENLEY D., VAN DONGE J. K. (2013), *Diverging paths: Explanations and implication*, in B. Berendsen, T. Dietz, H. Schulte Nordholt, R. van Veen, *Asian tigers, African lions: Comparing the development performance of Southeast Asia and Africa*, Brill, Leiden, pp. 27-50.
- HIGH LEVEL PANEL OF EXPERTS (2013), *Investing in smallholder agriculture for food security*, HLPE Report 6, Committee on World Food Security, FAO, Rome.
- HOBBSBAWM E. (1994), *Age of extremes: The short twentieth century 1914-1991*, Penguin Group, London.
- HOFSTEE E. W. (1966), *Over het modern-dynamische cultuurpatroon*, in "Sociologische Gids", 13, pp. 139-54.
- KAMP A. VAN DER DE HAAN M. (2004), *High-tech farm and low cost farm in the Netherlands: What is the solution?*, Paper for Djurhålsø & Utfodringskonferens 2004, ASG/WUR, Lelystad.
- KONINGSVELD H. (1986), *Klassieke landbouwwetenschap, een wetenschapsfilosofische beschouwing*, in H. Koningsveld et al., *Landbouw, landbouwwetenschap en samenleving: filosofische opstellingen*, Mededelingen van de vakgroepen voor sociologie, 20, Landbouwuniversiteit, Wageningen.
- LARSON D. F., OTSUKA K., MATSUMOTO T., KILIC T. (2012), *Should African rural development strategies depend on smallholder farms? An exploration of the inverse productivity hypothesis*, Policy Research Working Paper 6190, The World Bank Development Research Group, Agriculture and Rural Development Team, Worldbank, Washington DC.
- MENDRAS H. (1984), *La fin des paysans, suivi d'une reflexion sur la fin des paysans: Vingt Ans Apres*, Actes Sud, Paris.
- MOREL K. (2016), *Viabilité des microfermes maraichères biologiques: une étude inductive combinant méthodes qualitatives et modélisation*, PHD thesis, Université Paris-Saclay, Paris.
- OOSTINDIE H. (2015), *Family farming futures: Agrarian pathways to multifunctionality – flows of resistance, redesign and resilience*, PHD thesis, Wageningen University, Wageningen.
- OOSTINDIE H., PLOEG J. D. VAN DER, BROEKHUIZEN R. VAN (2013), *Buffercapaciteit: bedrijfsstijlen in de melkveehouderij, volatiele markten en kengetallen*, WUR, Wageningen.
- PLOEG J. D. VAN DER (2008), *The new peasantries: Struggles for autonomy and sustainability in an era of globalization and empire*, Earthscan, London.

- ID.(2013), *Peasants and the art of farming: A Chayanovian manifesto*, Fernwood Publishing, Halifax-Winnipeg.
- ID. (2016), *Farm structural change in Western Europe and the CAP*, in Directorate-General for Internal Policies, POLDEP B, *Structural and Cohesion Policies, Research for Agri Committee – Structural Change in EU Farming: How can the CAP support a 21st Century European Model of Agriculture*, pp. 7-76, IP/B/AGRI/IC-2015-190, PE 573.428.
- PLOEG J. D. VAN DER, FRANCO J. C., BORRAS JR S. M. (2015), *Land concentration and land grabbing in Europe: A preliminary analysis*, in “Canadian Journal of Development Studies/Revue canadienne d'études du développement”, 36, 2, pp. 147-62.
- PLOEG J. D. VAN DER, YE J. (2016), *China's peasant agriculture and rural society: changing paradigms of farming*, Routledge, London-New York.
- PLOEG J. D. VAN DER, JINGZHONG Y., SCHNEIDER S. (2012), *Rural development through the construction of new, nested, markets: Comparative perspectives from China, Brazil and the European Union*, in “The Journal of Peasant Studies”, 39, 1, pp. 133-73.
- POLANYI K. (1957), *The great transformation: The political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston.
- SAMBERG L. H., GERBER J. S., RAMANKUTTY N., HERRERO M., WEST P. C. (2016), *Subnational distribution of average farm size and smallholder contributions to global food production*, in “Environmental Research Letters”, 11, 124010.
- SONNEVELD M. (2004), *Impressions of interactions: Land as dynamic result of coproduction between man and nature*, PHD thesis, WUR, Wageningen.
- VENTURA F., MILONE P. (2007), *I contadini del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano.
- ZUIDERWIJK A. (1998), *Farming gently, farming fast: Migration, incorporation, and agricultural change in the Mandara Mountains of Northern Cameroon*, CLM, Leiden.

